

**Referendum sui licenziamenti**  
**LE INCOERENZE DI ALCUNI “NO”**

di PIETRO ICHINO

*Publicato sul Corriere della Sera - 5 maggio 2003*

Con le prese di posizione della Cisl, della Uil, della Margherita, dello Sdi, dell'Udeur, della maggioranza dei d.s. e ora – pare - anche di Sergio Cofferati, va delineandosi sempre più compiutamente uno schieramento composito di forze sindacali e forze politiche di centro-sinistra interessate a far fallire il referendum sui licenziamenti mediante l'opzione del “no” o quella del non voto. Questa scelta non sorprende: anzi, era da tempo prevedibile; ma sono molto discutibili gli argomenti che vengono addotti per sostenerla da parte di coloro – e sono tanti in questo schieramento – che, pur non volendo l'estensione dell'articolo 18 alle piccole imprese, continuano a considerarlo come la migliore delle norme possibili per le imprese appena più grandi. Vediamo i principali tra questi argomenti; e, per ognuno di essi, la parte del discorso che dovrebbe conseguirne, ma non può.

- “No” perché alla piccola impresa non si può imporre il rischio della reintegrazione di un lavoratore che non le serve (la grande impresa, invece, notoriamente prospera con le eccedenze di manodopera).

- “No” perché nella piccola impresa si lavora gomito a gomito e non si possono imporre coattivamente convivenze difficili (sopra la soglia dei quindici dipendenti, invece, i rapporti personali in azienda non hanno alcuna importanza).

- “No” perché, aumentando la rigidità per le piccole imprese, si incrementerebbe la loro propensione a fare ricorso alle collaborazioni autonome e al lavoro irregolare (come è noto, invece, delle collaborazioni autonome e del lavoro irregolare le imprese oltre la soglia dei quindici non vogliono neppure sentir parlare).

- “No” perché la disciplina del lavoro è materia che deve essere riservata alla contrattazione collettiva tra le parti sociali (l'articolo 18 andrebbe dunque abrogato per intero, poiché non è mai stato contrattato dalle parti sociali: l'ha imposto una legge più di trent'anni fa ed è stato rafforzato da un'altra legge nel 1990).

- “No” perché il referendum divide il movimento sindacale (mentre ognuno sa che, altrimenti, Cgil Cisl e Uil sarebbero state pronte a una idilliaca unità d'azione).

- “No” perché il referendum divide la sinistra (che invece altrimenti sarebbe saldamente unita e compatta).

La verità è che queste obiezioni all'iniziativa referendaria, se prese sul serio con tutte le loro conseguenze logiche, avrebbero potuto essere rivolte pari pari contro la battaglia in difesa dell'articolo 18 “senza se e senza ma” – e così senza alcun respiro progettuale - a cui si è assistito per l'intero anno passato. Chi, a sinistra e nel movimento sindacale, vuole rifiutare credibilmente il disegno referendario dovrebbe avere il coraggio di riconoscere che esso è figlio legittimo di quella battaglia, o quanto meno del modo in cui essa è stata condotta. E dovrebbe avere il coraggio di accompagnare il proprio rifiuto con una proposta di riforma adeguata al contesto economico di oggi, diversissimo da quello di trent'anni fa: una riforma che tenda al riassorbimento del precariato e del lavoro irregolare; che offra la protezione necessaria a tutti i lavoratori e non soltanto a metà di essi; che la offra in tutti i casi di perdita incolpevole del posto di lavoro e non lasci il lavoratore – come accade nel sistema attuale dell'articolo 18 – con un pugno di mosche in mano quando il giudice riconosce il motivo economico od organizzativo del licenziamento. In altre parole, una riforma che coniughi la necessaria sicurezza di *tutti* i lavoratori con l'allocazione efficiente delle risorse umane in *tutto* il tessuto produttivo.

Uno schieramento di opposizione che, per il solo fatto di essere in minoranza in Parlamento, rifiuta di confrontarsi pragmaticamente con il governo su questo terreno rinuncia a una carta probabilmente indispensabile per candidarsi a diventare maggioranza.